

Il piccolo portone in legno si era spalancato con un gemito che non aveva mai fatto prima: un miagolio di dolore, una nota di pena che non accennava a finire. Devo dare un po' di olio ai cardini, pensò Quirina, cigolii come questo si sentono solo nei film gialli. Quando una porta fa questo gnaulio e la colonna sonora sale di tono, vuol dire che l'assassino esce dall'ombra per avventarsi sulla vittima, che griderà il suo terrore con tutto il fiato che ha in gola. Di solito l'assassino non si vede, la scena cambia e nell'inquadratura seguente la vittima è già a terra orribilmente straziata. A Quirina non piaceva essere spaventata, nemmeno in un film. Ci sono già troppi spaventi nella vita quotidiana, e i meno sopportabili sono proprio quelli meno visibili. Così quando una porta cominciava a cigolare, cambiava canale. Un cigolio non è mai casuale, si disse ancora Quirina. Ci dev'essere un assassino, da queste parti.

Davanti a lei non si aprivano stanze e corridoi carichi di minacciose oscurità. Si stendeva il pic-

colo giardino che accudiva amorevolmente ogni giorno, di cui conosceva ogni anfratto, ogni pianta piccola o grande, ogni trifoglio, si può dire: ancora fresco di rugiade notturne, in una luminosa giornata di maggio. Era nevicato quindici giorni prima, le montagne di fronte scintillavano oltre la gengiva compatta delle abetaie. Lei conosceva i nomi d'ogni cima come fossero quelli dei parenti, la sterminata tribú familiare che a metà Ottocento aveva preso avvio con le fauste nozze del bisnonno Battista con la bisnonna Battistina. Avevano avuto dodici figli, che a loro volta si erano riprodotti con il medesimo impegno.

Si guardò intorno. Ogni mattina verificava che tutto fosse in regola, che il vento non avesse rovesciato le poltroncine pieghevoli o, dio non volesse, l'ombrellone bianco, che pure aveva richiuso la sera in via precauzionale; e che anche le piante fossero al loro posto, caso mai nella notte qualcuna potesse aver avuto l'idea di trasferirsi altrove, occupando spazi indebiti e alterando l'ordine stabilito. Perché all'ordine Quirina teneva moltissimo, anche in giardino. Lo considerava il perfetto equivalente di una disciplina mentale e morale.

Per la verità in famiglia lo chiamavano orto, per pudore, quasi che la rude montagna – rimasta povera sino a pochi decenni prima, luogo di fatica, di vita grama – non fosse un luogo adatto a ospitare le svenevolezze, gli artifici leziosi di un giardino.

In realtà alle coltivazioni era riservata soltanto una piccola striscia solatia lungo il muro che la proteggeva dai venti del nord. Vi erano alloggiati i cespi di rosmarino, salvia, erba cipollina e basilico, la fila dei pomodori, i battaglioni della cicoria, l'esuberante fogliame delle zucchine. Da lí in avanti si estendeva il prato. Lo punteggiavano, in base ad accurate simmetrie, due grosse ortensie, una peonia arrivata dal Giappone, un fazzoletto di zinnie e il quadrante riservato alle rose antiche, tanto care a sua figlia Maria Piera, appassionata di botanica.

Una cosa era certa: l'orto, o il giardino, ad onta delle modeste dimensioni, doveva essere l'emblema di una sorta di misura, di armonia cosmica, in cui ogni elemento trovava la ragione del suo esistere in una convivenza che esaltava le qualità del singolo proprio mettendole in relazione con quelle degli altri. Come dovrebbe avvenire in ogni famiglia, in ogni gruppo. Nel caos incomprensibile che era diventato il mondo, quello spazio era in grado di offrire un senso compiuto, l'equilibrio perduto. Quando Quirina chiudeva il portoncino, il mondo restava fuori. Nell'orto-giardino si guardava bene dal portare il giornale cui era abbonata, con il suo carico quotidiano di sciagure, violenze, miserie.

Nel centro esatto del prato regnava il vecchio pero piantato dalla prozia Annetta almeno un secolo prima. Ogni anno si caricava coscienziosamente di

frutti verdi e rossi, che giunti a maturazione crollavano nell'erba folta con il tonfo sordo dei corpi abbandonati a se stessi, quasi per voluttà d'annientamento. A raccogliarli, tanti che erano, e prima che le vespe li guastassero, arrivavano le suorine del vicino ospizio, che ne facevano frutta cotta e conserve per i loro assistiti. Anche Quirina faceva marmellate, che poi stivava coscienziosamente nella dispensa della cucina.